

Campolongo Maggiore, 29 lug '13 @ 1 AM

Si appiccica tutto. Tutto. L'aria arriva di tanto in tanto. Ma piano. E non cambia molto. Anzi. C'è silenzio e buio. Eppure una luce fortissima, e caos. C'è lo sguardo di Francesca, che quando ha iniziato a parlare, le mani nei capelli, i gesti piccoli nel caldo, gli occhi che bruciavano, la determinazione, il sapere, il dialetto, la linea, le donne... C'è lo sguardo di Rita allo zio, dalle gabbie, nel film, al maxiprocesso. C'è Federico che mi prende in giro, a cui ho voglia di dire grazie. Che ci fa un campo di lavoro di Libera in provincia di Venezia? L'unico boss veneto ha vissuto dove noi lavoriamo ora. Macchine, donne, rapine, estorsioni, controllo del territorio, costruzione del consenso: mafia, schifo e poi ancora schifo.

Mia figlia, se neavrò una, si chiamerà Rita. Rita l'amore mio, e Rita Atria. Perché sì.

29 lug '13 @ 3 PM

Ha piovuto all'improvviso, in una mattina di canicola, con poco sole, senza una bava di vento. Ho i capelli bagnati e per un po' la testa mi sta fresca. Chiacchiere durante il riposo. Io penso se siamo consapevoli, se lo siamo sempre, se lo siamo abbastanza. Se ci accontentiamo del nostro lavoro e dei passi fatti o se guardiamo oltre e aspiriamo ad altro, a qualcosa di meglio. Per noi. Per chi nasce da noi. Per chi viene e verrà dopo di noi. Francesca ieri all'incontro nel pomeriggio parlava di forza primigenia, di forze, di potenza, di potere, di qualcosa che viene prima ancora dell'educazione ("valore" è declinabile anche in senso mafioso, non si dimentichi): l'amore per i figli e le figlie, per chi abbiamo mess\* al mondo, per il futuro, per la speranza, per dar loro la possibilità di crescere ed emanciparsi, avendo alternative valide, e l'amore per sé. La scelta di un'altra vita, soprattutto se questa scelta comporta rischi enormi, talvolta il rischio della stessa vita, vale la pena se si ascoltano queste forze, le prime, quelle vere, che fanno la differenza.

30 lug '13 @ 1 e mezza PM

Non lo so fare. Come non sai produrre la malta con la polvere grigi e l'acqua. Non sai come prenderlo, se da destra o da sinistra, provi e compensi la mancanza di competenza con l'entusiasmo e la passione. Molli le braccia, perché pesa, e scopri che è più semplice lasciarlo andare così, e l'erba cade davanti a te, assieme alle gocce nella tuta bianca, sotto gli occhiali, dal naso e sulla fronte. Mentre tagli l'erba ti chiedi perché lo stai facendo. Ti chiedi chi sei, cosa ci fai lì alla fine di luglio nel sole che brucia. Ascolti la bocca che si secca e il sudore che cola. Sai bene perché sei lì, cosa c'era prima in quella casa, in quel giardino, in quella villa. Chi c'era e cosa faceva. Tra i rastrelli spunta un tridente. Lorenzo lo pianta nella terra con un po' di fatica, ci guardiamo. Aspetto e ci giro attorno. Poi lo prendo, inforco due mucchietti d'erba, lo guardo mentre lo uso, con gesti che non ho mai fatto, o quasi, ma che non mi sorprendono, che mi riguardano, che riconosco, quasi fossero non appresi ma innati. E davanti il letame, il nonno, l'erba e le vacche, il Valino, la nonna che cammina curva nel sole, sulle spalle il peso di una vita. Talino uccide Gisella. Col tridente. Silenzio.

Torni alla ville confiscata, qualche voce e una luce fortissima, fuori e dentro di te, immensa, com'è immenso il sole.

Ti senti dire che non cambia niente, che tanto la gente continua a farsi i fatti propri, che non è il tuo gesto che cambierà qualcosa. Certamente. Certamente. Ma. Raccogli l'erba e pensi, metti la tuta, togli la tuta, la testa si scioglie, le mani sono acqua bollente nei guanti. È strano. Non farei mai questo lavoro. La terra. Ma se c'è una ragione, se c'è un cuore che batte assieme ad altri cuori. C'è qualcosa che non si può fare?

Penso continuamente al film dell'altra sera. Vorrei che tutte le ragazze lo vedessero, dappertutto, che in ciascuna di noi ci fosse un po' di quella luce.

2 ago '13 @ più o meno all'ora di pranzo

Un piccolo ulivo, piantato nel mezzo. Crescevano sogni. Criminali. Confisca di beni, mezzi, terra. Perché tornino alla gente. Una pianta di melograno e il giallo dei fiori appena tolti dal vaso, che luccicano nella terra, nella nostra aiuola, nell'aiuola di tutte e tutti. Qui. Ovunque. Quanti piccoli gesti occorrono? Se è vero che per scalare le montagne bisogna comunque fare un passo dietro l'altro sarà anche qui qualcosa di analogo: un seme nella terra, un fiore che sboccia, vite che si intrecciano, strade che si ascoltano, incontrano, rispettano. Profuma il rosmarino, e l'aria all'ombra muove appena le foglie, piano. Ho scelto camminando da che parte stare o qualcun\* ha deciso per me? Cosa possiamo dare per scontato e cosa no? Dove sta il riscatto della gente per bene di fronte alle eroiche gesta di una cultura di furbi e disonesti? Perché fare fatica?

L'erba tagliata profuma di buono, vederla cadere e guardare davanti, il prato pulito. Sentirla roba anche tua. Le braccia e le mani tremano. Non sei abituata a questi lavori. Togliere un pezzo, indebolirli di un fazzoletto di terra, togliere una villa, terra terra terra. E farne luce e futuro. Il sudore brucia negli occhi. Ho provato ad ascoltare quella sensazione, tagliando l'erba, in questi giorni di cura, di pensiero, di condivisione, di festa. Ho provato a lasciare che bruciasse. Mi son detta che se per qualcosa siamo qui, se per qualcosa vale la pena, è per poter cambiare, crescere, emanciparsi, uscire cioè dalla schiavitù. Farlo assieme. Dipendenti, piccol\* e fortissim\* come siamo. La riconoscenza e la fierezza, la dignità e la condivisione. L'orgoglio e la tenerezza. Non sono solo parole.

Domani partirò. Si parte per tornare, con il cuore che batte più forte, incontrando altri cuori, accogliendo altri sguardi, disseminando fatica, forza, futuro. Perché sì.